

Segue dalla prima

Sentite che cosa è stato prontamente scritto contro Romano Prodi, ex presidente della Commissione Europea e leader di tutta l'opposizione italiana, quando si è permesso di dire che le «camicie azzurre» di Berlusconi, militanti a pagamento secondo l'annuncio dato da Berlusconi stesso, sono «mercenari»: «Si può rispondere a Prodi che quando uno definisce mercenari i militanti del partito di maggioranza (si noti il riferimento deliberato alla sacralità di quel partito, ndr) egli si qualifica politicamente come un fior di mascolzone, punto e basta» (Il giornale, 6 dicembre).

Ma il silenzio degli italiani per molti necessario (pensiamo a tutti coloro che lavorano nell'informazione e in tutti i tipi di strutture pubbliche) per altri consigliato dalle circostanze, non impedisce che essi (probabilmente in numero molto grande, se e quando troveranno il coraggio di dirlo) si rendano conto di un fatto che è sotto gli occhi di tutti. Non c'è nulla, nella irresistibile ascesa di Silvio Berlusconi, che riguardi l'Italia e gli italiani. Hanno capito tutti, anche i meno esperti di questioni fiscali, la natura esclusivamente personale ed elettorale del cosiddetto «taglio delle tasse», che ha richiesto una monumentale alterazione dei conti, ha reso giustamente sospettosi i controllori europei, ha spostato e aumentato la pressione fiscale in altri punti, pur di costruire un piedistallo elettorale per il solo Berlusconi. La sarabanda della cosiddetta assoluzione nel processo Sme è nella stessa linea e con lo stesso stile del lavorare esclusivamente per il trionfo personale di Berlusconi. Prima della sentenza è stata massacrata la giustizia italiana per diminuire il danno e disporre di accuse contro i giudici in caso di condanna. La giustizia è stata massacrata in decine di dichiarazioni più degne di una tifoseria che dei commenti politici a un evento giuridico anche dopo la sentenza. È cominciata una nuova danza di guerra intorno ai «giudici politicizzati», definizione che sta per «nemico» e riguarda chiunque osi sfidare il capo in nome delle prerogative del ruolo di giudice, dunque di una fondamentale libertà costituzionale. Anche le proposte violente e di scontro con cui Berlusconi esige l'abolizione della «par condicio» (ultima tenue legge che dà una voce a chi non possiede o controlla tutti i mezzi di comunicazione) e la immediata modifica della legge elettorale (caso gravissimo di cambiamento delle regole mentre la gara è in corso) non hanno nulla a che vedere con interessi, ansie, problemi e drammi dell'Italia che Berlusconi governa.

In un Paese emarginato, impoverito, senza produzione, senza esportazione, senza consumo, in cui tutti i servizi e le prestazioni dei servizi diminuiscono, Berlusconi continua nella lunga serie di leggi che riguardano solo lui, prima nei suoi interessi economici, poi nelle sue avventure giudiziarie, adesso per la sua nuova strategia: salire da solo, grazie ad appositi cambiamenti delle leggi e alla intimidazione dei suoi stessi alleati, in un punto di comando in-

Di là, nella maggioranza,
è in gioco la gloria e il piedistallo
di uno. Di qua è in gioco l'Italia

È seria, per fortuna, la coalizione
di salvezza che adesso gli italiani hanno
accanto. Per liberare l'Italia dall'incubo

Intorno a Prodi

FURIO COLOMBO

contrastato. Persino coloro che non si considerano anti-berlusconiani o che non vogliono avere il feticcio del pro e del contro, finiscono per vedere il tratto più stravagante e più tipico di questo modo di governare. Berlusconi usa l'Italia per se stesso, ignora il Paese e i suoi cittadini, mobilita tutto il potere che riesce ad accumulare (moltissimo, in una quantità unica al momento) più tutte le risorse del Paese stremato per servire se stesso, la sua presunta grandezza, la sua immagine esasp-

rata del leader che non è.

Parte di qui la campagna elettorale dell'opposizione, dell'Alleanza guidata da Romano Prodi. Le difficoltà, come tutti sanno, non sono poche, la coalizione non si è ancora saldada, lo strabismo tormenta ancora i partiti e gruppi e leader che dovranno apparire non solo accostati ma uniti, non solo desiderosi del buon risultato, ma davvero capa-

ci di collaborare. Mancano gli ingredienti della generosità, che induce ciascuna parte o gruppo o leader a dare all'impegno comune, prima di chiedere per il tornaconto del proprio gruppo. Manca la visione per capire e per far capire che stiamo attraversando un momento molto pericoloso della storia italiana. Ma ci sono due grandi punti di forza che consentono di cominciare subito. C'è Romano Prodi alla guida

dell'Alleanza, in coincidenza con ciò che lui è stato e che rappresenta. E c'è la possibilità di segnare con forza la differenza. Di là, nella maggioranza, è in gioco la gloria e il piedistallo di uno. Di qua è in gioco l'Italia.

Nessuno, nell'Alleanza guidata da Prodi, contrapporrà ai penosi manifesti «Forza Silvio» che cominciano a vedersi in Italia, la celebrazione di qualcuno. La grande carta che l'op-

posizione unita può giocare da subito è che è finito il carnevale. E che le «camicie azzurre», in ogni caso mercenarie, secondo la natura mercantile del mondo di Berlusconi, hanno un brutto suono di estraneità alla democrazia. Sono la forza fisica e materiale di chi dispone solo di forza fisica e materiale. Se il protagonista della campagna elettorale, dal lato dell'opposizione unita e guidata da Prodi, è l'Italia, diventa facile e istantaneo il pensiero che la spaccatura del Paese - incattivimento, ag-

gressione, uso spregiudicato di tutti i mezzi - è altrove. È dove si ramazzano risorse, si accatastano ricchezze, si altera l'immagine dell'interesse nazionale, si rompono e si creano alleanze, al servizio di una sola persona. E tutto avviene al solo scopo di creare un fastidioso museo con dentro uno che nel mondo non conta niente ma in Italia pesa abbastanza da affondare il Paese. L'Italia che non cresce, come denunciano insieme sindacati e imprenditori, quando si troverà accanto una alleanza di leaders e di esperti che promette di governare il Paese, e non per glorificare una sola, ingombrante strarica persona incapace di dedicarsi ad altro e non a se stesso, si renderà conto che una alternativa esiste e che è realistica.

La gente giovane, a parte i mille ragazzi che per qualche mese saranno assunti da Berlusconi (e forse anche loro) vedranno che il futuro c'è, se non si gettano sul loro percorso le scorie di vanità, illegalità, prepotenza e incompetenza che hanno raso al suolo le potenzialità del lavoro.

I nuovi venuti, gli emigranti, che in intere aree del Paese sono indispensabili, a patto che vi siano leggi umane, comprensibili e utili (sia alla protezione che al clima di civiltà) non saranno più visti da cittadini male informati e impauriti come il nemico e il pericolo. Perché un governo umano e intelligente evocherà il successo multirazziale, multireligioso, multiculturale degli Stati Uniti, dovuto all'accettazione e alla integrazione. Lo stato sociale, nella incarnazione più nobile che ha migliorato in modo incredibile le condizioni della vita nel mondo democratico, tornerà ad essere un valore, non un bunker da far saltare.

Quanti sono gli italiani che continuano a sentirsi europei e legati all'Europa e umiliati dal ministro della Giustizia che obbedisce alla Lega Nord ma non alla Costituzione, non ai legami e impegni internazionali dell'Italia e rifiuta di accogliere le leggi della Unione (per esempio il mandato di arresto europeo, respinto con gesto e motivazioni ridicole dal ministro leghista?). Questi italiani, che forse non sono una minoranza, hanno adesso una casa in cui Romano Prodi non è soltanto il simbolo d'Europa, ma il leader capace di cancellare la brutta figura degli insulti al deputato Schultz, della vasta collezione di brutte figure ai Summit del mondo, di umiliazioni per l'Italia fatte di corna, di barzellette e di canzonette.

L'Italia abbandonata di proposito da Berlusconi nelle mani di An, della Lega, della Udc siciliana che, con diversi progetti armonizzati dall'interesse comune, hanno spazzato e diviso l'Italia, devastato la sua Costituzione, sostenuto l'illegalità del Nord e del Sud, favorito le violazioni, le prepotenze, le guardie padane, le mafie, adesso ha un punto di riferimento serio, adulto, maturo, a cui guardare per liberarsi dal carnevale cattivo scatenato su tutti gli aspetti della vita italiana da Berlusconi e dai suoi cori a pagamento.

È vero, è il momento in cui il confronto si fa serio, perché è troppo drammatico ciò che è in gioco. Ma è seria, per fortuna, la coalizione di salvezza che adesso gli italiani hanno accanto. Intorno a Prodi, per liberare l'Italia dall'incubo.

segue dalla prima

Diretto Milano-Palermo

La campagna elettorale che ci porterà alle elezioni regionali del 2005 e a quelle politiche dell'anno dopo.

Assolto ma per prescrizione, e non per non aver commesso il fatto, nel processo sulla Sme a Milano, il presidente del Consiglio dovrebbe spiegare al parlamento e agli italiani come si spiega la sua trentennale amicizia con Marcello Dell'Utri conosciuto negli studi universitari a Milano ma successivamente richiamato a Milano nella metà degli anni settanta per procurargli la protezione di Cosa Nostra (temeva le minacce e i rapimenti in quel periodo) inviandogli lo stalliere Mangano, capomafia della famiglia di Porta Nuova a Palermo e per collaborare alle sue imprese prima edilizie, poi televisive.

Il sodalizio tra Berlusconi e Dell'Utri dura da un trentennio e ha un momento magico nella decisione di scendere in campo alla fine del 1993, quando è proprio l'intraprendente manager siciliano l'uomo che recluta i quadri di Publitalia, di cui è amministratore delegato, e in tre mesi soltanto, grazie all'aiuto della televisione commerciale, crea il nuovo partito che vincerà le elezioni del marzo 1994.

Se di qualcuno si può dire, insomma, che è stato il fondatore di Forza Italia, questi è proprio il palermitano Marcello Dell'Utri, sopravvissuto a tutte le tempeste del decennio ed ora consacrato ufficialmente come l'uomo che dovrà condurre alla vittoria nel prossimo biennio le truppe berlusconiane. Si tratta, naturalmente, di una sentenza di prima istanza e l'imputato avrà modo di presentare i suoi ricorsi fino alla Corte di Cassazione.

Ma, se si scorrono gli atti del processo appena concluso a Palermo e si leggono le requisitorie dei pubblici ministeri e gli atti acclusi al dibattimento, si ha la sensazione che in questo caso, ancora più che in altri, ci siano elementi tali da rendere assai difficile pensare a un complotto giudiziario o a un teorema come quelli evocati di continuo dal presidente del Consiglio e dai suoi collaboratori più vicini.

È innegabile, ad esempio, che Dell'Utri abbia frequentato ripetutamente trafficanti di droga legati a Cosa Nostra a cominciare da Attilio Mangano e da Gaetano Cinà, boss mafioso della famiglia di Malaspina condannato peraltro in questo ultimo processo per associazione mafiosa.

Così, rispetto all'incontro che, secondo l'ac-

cusa, si sarebbe tenuto a Milano tra l'imprenditore Berlusconi e il capomafia Stefano Bontade, ucciso nell'81 dai corleonesi di Totò Riina, il tramite è costituito dall'accorto diplomatico Dell'Utri.

E molti altri episodi, lungo un abbondante ventennio, indagini condotte dalla Criminal Pol e da altri organismi repressivi indicano

la presenza determinante dell'imputato di Palermo come uomo chiave nei rapporti tra la Fininvest e l'associazione mafiosa.

Uno degli ultimi impressionanti documenti giudiziari su cui la dittatura mediatica berlusconiana ha ordinato due anni fa un silenzio quasi assoluto è la sentenza di archiviazione da parte del giudice per le indagini preliminari di Caltanissetta Giovanbattista De Tona nella quale il magistrato, archiviando l'istruttoria su Berlusconi e Dell'Utri per l'omicidio del giudice Paolo Borsellino, decide di trasmettere gli atti all'accusa per una nuova indagine e «rivela che tali accertati rapporti di società facenti capo al gruppo Fininvest con personaggi in varia posizione collegati all'Organizzazione Cosa Nostra, costituiscono dati oggettivi che rendono quantomeno non del tutto implausibili né peregrine le ricostruzioni offerte dai diversi collaboratori di giustizia, esaminate nel presente procedimento, in base alle dichiarazioni dei quali si è ricavato che gli odierni indagati erano considerati facilmente contattabili dal gruppo criminale».

Silvio Berlusconi, da parte sua, non ha voluto rispondere ai pubblici ministeri che si sono recati nel novembre 2003 a palazzo Chigi per raccogliere la sua testimonianza sulla trentennale amicizia e collaborazione, prima sul lavoro e poi in politica, con Marcello Dell'Utri «avvalendosi della sua facoltà di non rispondere».

Non è difficile capire perché, a differenza del processo di Milano, non abbia neppure voluto rendere una testimonianza spontanea. Come avrebbe fatto a negare che fu Dell'Utri a presentargli Mangano e tanti altri suoi amici palermitani?

Come avrebbe potuto negare che deve proprio a Dell'Utri la realizzazione della sua discesa in campo e del suo ingresso in politica? Della creazione medesima di Forza Italia a cui tanto deve della sua recente fortuna politica e imprenditoriale?

Berlusconi, insomma, non poteva parlare. E c'è da scommettere che anche ora, dopo la sentenza di Palermo, se dirà qualcosa, resterà prudentemente lontano dai fatti e dagli episodi che costellano la sua lunga amicizia e comunità di idee e di lavoro con un uomo condannato ad otto anni di carcere proprio per i suoi rapporti con Cosa Nostra.

Nicola Tranfaglia

la foto del giorno



Warminster, Inghilterra. Un soldato appena rientrato dall'Iraq ritrova la sua famiglia

Piazza Fontana, la madre di tutte le stragi

IBIO PAOLUCCI

Venerdì 12 dicembre '69, ore 16,30, Banca nazionale dell'agricoltura: sedici morti e 84 feriti. La strage di piazza Fontana, primo atto della strategia della tensione, la madre di tutte le stragi.

Notte fra il 15 e il 16 dicembre: Giuseppe Pinelli, ferroviere, anarchico, precipita dal quarto piano della Questura di Milano, nel corso di un interrogatorio e muore subito dopo. Mattino del 16 dicembre: Pietro Valpreda, anarchico, viene arrestato con l'accusa di avere messo la bomba nell'istituto di credito. «La notte», quotidiano della sera, esce con questo titolo a nove colonne a caratteri cubitali, che occupa mezza pagina: «Arrestati gli autori e i mandanti della strage». Nell'occhiello: «Sono anarchici milanesi». Nel sommario: «Giuseppe Pinelli, un altro della gang, si è ucciso stanotte a Milano in questura dopo aver confessato».

Il «Corriere della Sera», diretto da Giovanni Spadolini, aggiornato di ora in ora sugli sviluppi delle indagini dal questore Marcello Guida, titolava in maniera meno truce, ma il contenuto era sostanzialmente lo stesso. Questo era il clima di quella giornata, iniziata al mattino con i funerali nel Duomo delle vittime del massacro in una piazza gremita fino all'inverosimile dai lavoratori delle fabbriche e dagli studenti a formare quello che passerà alla storia come «il muro operaio», ad impedire ogni sorta di provocazioni.

Perché tanta sicurezza da parte della polizia e degli organi d'informazione sulla colpevolezza degli anarchici? Due telegrammi, conosciuti con anni di ritardo, forniscono la spiegazione di questo vistoso inquinamento delle indagini. Il primo, inviato al presidente del consiglio dei ministri a poche ore dalla strage, è del prefetto Libero Mazza. Dice: «Ipotesi attendibile che deve formularsi indirizza indagini verso gruppi anarchici aut frange estremiste. Est già iniziata previe intese autorità giudiziaria vigorosa azione rivolta ad identificazione et arresto responsabili». Il secondo telegramma trasmesso il

13 dicembre dal ministro degli interni, Franco Restivo, alle polizie europee, afferma: «In questo momento non possediamo alcuna indicazione valida riguardo i possibili autori del massacro ma dirigiamo i nostri primi sospetti verso circoli

anarchici». Può stupire se dopo questi telegrammi tanto autorevoli siano stati messi sotto accusa Pinelli e Valpreda, entrambi anarchici? In realtà, come verrà stabilito, la matrice degli attentati era di estrema destra, più particolarmente risalente

agli ambienti dell'organizzazione neofascista «Ordine nuovo». Note le vicende delle tormentate e ostacolate indagini istruttorie, di cui era titolare il giudice Gerardo D'Ambrosio e il cui Pm era Emilio Alessandrini, successivamente assassinato da terroristi «rossi» di Prima linea. Estromessi dalle indagini nella fase in cui si era sul punto di accertare la verità sulla strage, il processo venne confinato per legittima suspicione nella sede di Catanzaro, lontana anni luce dal giudice naturale.

Molte le tappe delle inchieste e dei pubblici processi, con nessuna conclusione circa gli esecutori e i mandanti. Tutti gli imputati sono stati, infine, assolti dal reato di strage. Da non dimenticare, però, che in primo grado, a Catanzaro, Freda, Ventura e Giannettini erano stati condannati all'ergastolo. Trentacinque anni sono passati da quel giorno. Chi era allora un bambino ha superato oggi i quarant'anni. Si sono susseguite dopo le stragi, a Brescia, a Bologna, ancora a Milano. I «misteri d'Italia», che, come è noto, non sono poi così misteriosi. Nelle decisioni processuali che riguardano piazza Fontana almeno una cosa sicura, passata, come si dice, in giudicato, è stata accertata, e cioè che i servizi segreti hanno operato, quanto meno, per inquinare le indagini. Due ufficiali del Sid, il generale Gianadelio Maletti e il capitano Antonio Labruna, sono stati condannati per questo.

I 35 anni pesano sulla nostra storia. Il mondo oggi è molto diverso, abissalmente diverso, nel bene e soprattutto nel male, ritrovandosi con un governo che mette in atto tutti i propri mezzi, che non sono pochi né poco potenti, per cancellare la memoria, adoperandosi attivamente per accrescere vieppiù il degrado dei valori. Ma Milano e l'Italia non vogliono dimenticare. Oggi nel capoluogo lombardo un corteo partirà da piazza della Scala alle 15.45 per concludersi in piazza Fontana, dove verranno poste corone di fiori in memoria delle vittime della strage.

l'Unità CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE		Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo	CONDIRETTORE Antonio Padellaro	Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)
VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)	REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini	Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano
ART DIRECTOR Fabio Ferrari	PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma		
Certificato n. 5274 del 2/12/2004 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555		
La tiratura de l'Unità dell'11 dicembre è stata di 135.937 copie		